Il mio Nilo è arrivato al Cairo

Una riflessione sul tempo, sull'esperienza e sulla volontà di continuare a stimolare il cambiamento in ambito penitenziario

di Cesare Burdese

Arthur Schopenhauer, nei suoi *Senilia*, annotava: " Der Nil ist bei Kairo angekommen ".

In italiano: "Il Nilo è arrivato al Cairo".

L'immagine è quella di un fiume che, dopo aver attraversato terre lontane, raccolto acque e percorso un lungo cammino, è arrivato alla propria destinazione.

Una metafora potente, nella quale si riflettono la consapevolezza del tempo trascorso, il peso degli anni e, forse, la malinconica percezione della finitezza dell'esistenza.

Approdato come sono ai giorni della senilità, volgo lo sguardo al tempo trascorso e a quello che ancora mi resta.

Ripenso a ciò che ho vissuto, ai territori attraversati, alle persone incontrate, alle esperienze accumulate, alle conquiste raggiunte e alle inevitabili occasioni perdute.

Tra i frammenti di questo cammino, uno in particolare ha segnato profondamente la mia esistenza: l'universo carcerario.

Un mondo che ho avuto modo di esplorare come architetto a lungo, di conoscere nelle sue molteplici dimensioni e di osservare ben oltre le sue mura.

Una realtà complessa, troppo spesso raccontata attraverso stereotipi e semplificazioni, nella quale si intrecciano storie individuali, fragilità, responsabilità, sofferenze e, nonostante tutto, possibilità di riscatto.

L'immagine dei bambini in tenera età che ho visto stringere le sbarre dei cancelli delle celle con le loro madri detenute, sovrasta ogni altro ricordo.

In questo lungo attraversamento ho visto lacrime che non distinguevano i ruoli, che attraversavano le divise e superavano le sbarre, rivelando una comune e profonda dimensione di umanità.

Perché il carcere, nella sua durezza quotidiana, non è soltanto un luogo di sofferenza per chi vi è ristretto: può esserlo anche per chi vi lavora, per chi è chiamato ogni giorno a esercitare una funzione difficile, spesso portandone un peso umano ed emotivo che rimane invisibile e trascurato.

Una delle consapevolezze più importanti che porto con me è quella che dietro le diverse posizioni e le differenti responsabilità, continuano a esserci persone, con le proprie fragilità, le proprie contraddizioni e il bisogno di essere riconosciute nella loro dignità.

In questo contesto, ho incontrato esperienze che, pur tra luci e ombre, testimoniano concretamente la possibilità di prendersi cura degli altri, dando attuazione a quel principio costituzionale di solidarietà: il mondo del volontariato e quello dell'imprenditoria che trova spazio e si sviluppa all'interno del carcere.

Al polo opposto di questa complessa realtà umana, ho vissuto gli ambienti ministeriali, a stretto contatto con chi detiene le leve del comando e ne sono rimasto sconcertato.

Lì, dove si decidono le sorti del sistema, ho riscontrato spesso un distacco burocratico e una freddezza istituzionale del tutto ciechi di fronte al peso reale che quelle decisioni hanno sulla vita delle persone, tanto detenute quanto detenenti.

La mia stessa visione di architetto mi ha portato a comprendere quanto possa degradarsi la dignità umana quando l'ambiente edificato dimentica i bisogni di chi lo utilizza, spogliandosi dei valori di cui la mia disciplina dovrebbe farsi portatrice.

Questa privazione si riflette con cruda evidenza proprio negli spazi della reclusione; un ambito di fronte al quale continuo a rammaricarmi per l'estraneità della cultura architettonica del nostro Paese verso il tema carcerario, dove persino i pochi, virtuosi tentativi di impegno dell'Accademia scientifica rimangono isolati ed inascoltati.

È un disinteresse culturale diffuso, che coinvolge tanto la mia stessa categoria professionale quanto quella dell'Amministrazione penitenziaria italiana che ha in carico la progettazione degli istituti e che si manifesta concretamente nella dimensione incostituzionale delle nostre carceri.

In questo lungo viaggio attraverso l'universo carcerario non ho incontrato soltanto luoghi, istituzioni, architetture e contraddizioni.

Ho incontrato soprattutto persone che mi hanno insegnato, accolto, ascoltato, accompagnato e, talvolta, aiutato a vedere ciò che da solo non sarei riuscito a vedere.

Ciascuno, con il proprio ruolo e la propria responsabilità, contribuisce a rendere concreta la promessa costituzionale, perché lo Stato di diritto e la dignità umana non si fermano davanti alle porte di un carcere.

Principi che ho compreso essere sempre più sacrificati alla spietata logica del consenso elettorale, tra la facile retorica degli slogan e l'inconcludenza di commissioni ministeriali istituite per occuparsi di architettura penitenziaria e qualità della vita detentiva, incapaci di tradurre le proprie riflessioni in cambiamenti concreti.

Ho conosciuto così le contraddizioni di un'istituzione chiamata a privare della libertà, ma anche a rendere possibile un cambiamento; un'istituzione alla quale la Costituzione affida il compito di contribuire alla rieducazione e al reinserimento sociale delle persone condannate.

Ho compreso che dietro ogni reato c'è una storia umana e che la responsabilità non cancella il diritto a un futuro diverso.

Ho toccato con mano le contraddizioni di un sistema in cui rigidità e resistenze ostacolano il diffondersi delle tante energie e delle esperienze virtuose.

Ma ho anche maturato la convinzione che non si possa continuare a considerare il carcere un'istituzione immutabile, destinata a riprodurre indefinitamente modelli ereditati.

Occorre avere il coraggio di trasformarlo, ma anche quello, ancora più impegnativo, di immaginare che un giorno possa essere superato e lasciare il posto a forme diverse e più evolute di risposta alla devianza, capaci di coniugare con maggiore umanità ed efficacia le esigenze della giustizia e della società.

Non basta, infatti, interrogarsi su come rendere migliore il carcere: dobbiamo trovare la libertà culturale di immaginare anche un futuro che possa andare oltre il carcere stesso.

Eppure, nonostante il tempo trascorso e la consapevolezza degli anni, non vivo questo approdo come una conclusione.

Sento ancora viva la curiosità, intatta la voglia di progettare e, soprattutto, il desiderio di contribuire a ciò che deve ancora nascere.

Forse guardo al futuro con occhi diversi rispetto al passato, ma non con minore passione.

È da questa consapevolezza che nasce il desiderio di attribuire un significato nuovo all'immagine del Nilo, alla quale mi sento particolarmente legato.

Dopo aver attraversato tanti territori e raccolto esperienze, forse il mio fiume non è arrivato al Cairo per terminare il proprio viaggio, ma per dare inizio a una diversa forma del suo corso: quella in cui le acque, arricchite da tutto ciò che hanno incontrato, si aprono a nuove direzioni e raggiungono terre ancora in attesa di essere fecondate.

È al mondo penitenziario che penso.

Un universo che continua ad avere bisogno di idee, visioni, sensibilità nuove e persone disposte a mettersi in gioco.

È qui che vorrei collocare la nuova stagione del mio impegno di architetto.

Non più soltanto nell'analisi delle criticità, nell'elaborazione di proposte o nella progettazione di interventi, ma nella possibilità di mettere a disposizione il patrimonio di conoscenze, esperienze e relazioni maturato nel tempo, trasformandolo in una risorsa per alimentare nuove prospettive.

Non ho la pretesa di insegnare come cambiare il carcere, né di possedere risposte definitive.

Vorrei piuttosto assumere un ruolo diverso: stimolare idee, creare connessioni, favorire il confronto tra competenze ed esperienze differenti, mettere in discussione convinzioni consolidate e contribuire alla nascita di progettualità capaci di immaginare ciò che oggi ancora non esiste.

Non necessariamente essere protagonista delle iniziative, ma concorrere a creare le condizioni perché altri possano diventarlo.

Sono convinto, infatti, che il cambiamento non possa nascere soltanto dalle decisioni istituzionali o dalle innovazioni normative.

Ha bisogno di un terreno culturale fertile, dell'incontro tra saperi, di coraggio e perseveranza.

Ma, soprattutto, ha bisogno di persone che non si rassegnino all'esistente e sappiano riconoscere la possibilità di un futuro diverso.

È questa la responsabilità che oggi sento di voler assumere: trasformare l'esperienza in capacità di generare pensiero, l'azione diretta in impulso all'azione degli altri, ciò che ho imparato in un patrimonio da condividere.

Senza la necessità di essere al centro del cambiamento, ma con il desiderio di contribuire a renderlo possibile.

Forse è proprio questo uno dei significati più profondi della maturità: comprendere che il valore di una vita non si misura soltanto dai risultati conseguiti, ma anche da ciò che si è ancora capaci di trasmettere, alimentare e far nascere.

Se Schopenhauer vedeva nel Nilo che raggiunge il Cairo l'immagine malinconica di un'esistenza prossima alla sua conclusione, io vorrei leggervi una possibilità diversa.

Non quella di un fiume che si esaurisce, ma di un corso d'acqua che, dopo aver raccolto lungo il cammino conoscenze, esperienze e ricchezze, si apre a nuovi territori, portando altrove la propria energia generatrice.

Il mio Nilo, dunque, è arrivato al Cairo.

Ma non voglio immaginarlo mentre conclude il suo viaggio.

Lo immagino mentre raggiunge nuove terre e contribuisce a renderle fertili.

Tra queste, vedo soprattutto un mondo penitenziario capace di liberarsi progressivamente dalle proprie rigidità, di restituire centralità alle persone e di trovare persino il coraggio di interrogarsi sul superamento del modello carcerario che conosciamo.

Un orizzonte forse lontano, ma che non per questo dobbiamo smettere di immaginare.

Non so quanto sarà ancora lungo il mio percorso, né quante delle trasformazioni che auspico potrò vedere realizzate.

So, però, che non desidero limitarmi a osservare il fiume dalla riva.

Vorrei continuare a partecipare al suo corso, mettendo in circolo idee, favorendo incontri e contribuendo a far germogliare nuove possibilità.

Perché il senso più autentico di un lungo viaggio non sta necessariamente nell'aver raggiunto una destinazione, ma nella capacità di lasciare che quanto abbiamo raccolto lungo il cammino continui a vivere e a generare valore anche oltre noi.

Vorrei vivere così la mia senilità: non come una stagione di congedo, ma come un tempo nuovo, nel quale l'esperienza diventa responsabilità, la memoria si trasforma in progetto e il passato trova il suo significato più autentico nella capacità di generare futuro.

Il mio Nilo è arrivato al Cairo, dunque. ma il Cairo non è la fine del viaggio: è l'inizio di una nuova possibilità.

E ciò che desidero è che le sue acque possano ancora contribuire a far crescere qualcosa che vada oltre me, oltre la mia storia e il mio percorso professionale e, soprattutto, oltre quel modello ormai fossile che oggi continuiamo a chiamare carcere.

Torino 31 ottobre 2026